

Merito e gratuità

L'idea secondo cui ogni attività merita una mercede è profondamente radicata nella psiche umana e si applica in modi diversi a ogni tipo di rapporti. È comprensibile perciò che essa venga applicata anche al rapporto speciale che si instaura tra l'uomo e Dio. Ciò appare in diverse pagine della Bibbia. Fin dall'inizio della storia della salvezza, Dio promette una mercede ad Abramo (Gn 15,1). La Scrittura ripete instancabilmente che Dio ripaga ciascuno secondo le sue opere (Pr 12, 14; Sal 28,4; Sir 51,30), compito che d'altronde spetta a lui solo (Dt 32,35). Questa dottrina è talmente importante che la sua negazione viene vista come una caratteristica specifica dell'empio (Sap 2,22). Di conseguenza la retribuzione per le proprie opere presuppone un giudizio da parte di Dio.

Tuttavia questa soluzione non poteva reggere di fronte all'esperienza secondo cui non sempre il giusto è premiato e il malvagio punito. Sorge quindi un quesito al quale sono state date diverse spiegazioni. Quella più diffusa si rifà alla dimensione collettiva dell'esistenza umana. Di fatto l'esistenza dell'individuo è inseparabile dalla comunità in cui vive e la fedeltà di γHWH riguarda anzitutto il popolo. Se uno è oppresso da sofferenze che non si è meritato, ciò è dovuto non alle sue colpe ma a quelle di coloro con i quali è solidale. Viceversa, una salvezza inattesa dopo i peggiori delitti può venire dalla solidarietà con qualche giusto: se ci fossero stati dieci giusti a Sodoma, la città non sarebbe stata distrutta (Gn 18,23-33). Pur senza negare la responsabilità personale, la dimensione collettiva risulta così prevalente. Ma questa soluzione non regge di fronte a una maggiore sensibilità nei confronti della persona. Perciò a un certo punto diventa chiaro che non si può più accettare il principio secondo cui le colpe dei padri ricadono sui figli (Ger 31,29-30). Ognuno è responsabile per se stesso (Ez 18,2-3).

Un'altra spiegazione per l'apparente mancanza di una giusta retribuzione è quella che si rifà all'affermazione tradizionale secondo cui il giusto, tutto sommato, è più felice del malvagio (cfr. Sal 37; 91; 92; 112). Ma anch'essa non è convincente. Il Qohelet afferma di aver «esplorato la sapienza e la retribuzione» (Qo 7,25) senza trovare altro che incoerenza: la morte del giusto infatti non è diversa da quella del peccatore (8,9-11). Giobbe protesta contro la teoria secondo cui la sofferenza è conseguenza del peccato. È vero che la sofferenza del giusto può espiare per i peccati del popolo (cfr. Is 53,10). Ma come potrà partecipare alla felicità futura del popolo chi giace nello *she'ol*?

Durante la persecuzione di Antioco Epifane, l'esperienza dei martiri che hanno dato la vita per la fedeltà a Dio, fa sorgere la fede in una ricompensa oltre la morte mediante la risurrezione (2Mac 7; cfr. Dn 12,1-3). Nel libro della Sapienza questa fede è espressa mediante il concetto di immortalità (Sap 3,1; 4,1): al momento della visita di Dio, i giusti vivranno per sempre nella sua amicizia, e questa sarà la loro «mercede» (cfr. Sap 2,22; 5, 15).

Al di là di queste soluzioni dettate dal desiderio di una giustizia retributiva, si fa strada l'esperienza di coloro che proprio nella sofferenza incontrano Dio e aderiscono incondizionatamente a lui. In mezzo a tutte le miserie di questo mondo Dio è la loro «parte», la loro «luce», la loro «roccia» (Sal 16,5-6; 27,1-5; 73,25-28); essi non hanno altro scopo, non vogliono altra ricompensa che fare la sua volontà (Sal 119,57; Sir 2,18). Ciò suppone un'atmosfera di fede intensa, quella a cui arriva Giobbe al termine della sua protesta: egli ha «visto Dio», e questo contatto misterioso con la sua santità lo lascia umile ed adorante, cosciente del suo peccato ed abbagliato da una nuova forma di conoscenza di Dio (Gb 42,5-6). Dinanzi a Dio l'uomo si riscopre come il povero, il mendicante, il servo che non aspetta altro se non ciò che il suo padrone gli accorda giorno per giorno.

Con il Nuovo Testamento il problema del merito si ripresenta in tutta la sua urgenza. La risposta di Gesù si ispira alla buona novella da lui annunziata: la venuta imminente del regno di Dio. Perciò l'uomo non deve più ricercare i vantaggi terreni, gloria, riputazione,

riconoscenza o interesse; colui che fa il bene per simili motivi ha «già ricevuto la sua mercede» (Mt 6,1-18; Lc 14,12-14). A coloro che lo seguono Gesù non promette altro che la possibilità di entrare nel Regno di Dio. Questo è immaginato come un banchetto a cui tutti sono invitati non per i meriti propri ma per un dono gratuito di Dio (Lc 14,15-24), come una vigna nella quale gli operai, pur avendo lavorato per un tempo diverso, ricevono tutti la stessa paga (Mt 20,1-16). Dio è paragonato a un re che, partendo per una regione lontana, affida ai suoi servi un diverso numero di talenti e al suo ritorno, nonostante la diversità dei risultati ottenuti, invita tutti a prendere parte alla sua gioia (Mt 25,14-23). Gesù esorta i suoi a cercare il regno di Dio e la sua giustizia, con la sicurezza che tutto il resto sarà dato loro in sovrappiù (Mt 6,33). Per Gesù l'unico motivo per compiere il bene consiste nel tendere verso quel bene supremo che è la sovranità di Dio in questo mondo.

Per i primi cristiani ritorna invece la tendenza a far propria la concezione retributiva del rapporto con Dio. Nelle tradizioni più recenti dei vangeli questa viene attribuita a Gesù stesso. Gesù viene descritto come il giudice che alla fine dei tempi separerà i buoni dai cattivi e condannerà questi ultimi al fuoco eterno (Mt 25,31-46). Il credente riceverà un salario per le sue opere (cfr. Mt 16,27; Mc 9,41). Il convitato senza veste nuziale viene getta fuori nelle tenebre esteriori (Mt 22,11-14); con la morte il povero Lazzaro andrà nel seno di Abramo mentre il ricco epulone sarà precipitato nella geenna (Lc 16,19-31). Questa concezione ritorna spesso negli scritti apostolici. Nel giudizio Dio darà a ciascuno secondo le sue opere (Rm 2,6-11; 2Tim 4,14; 2Pt 2,12-14; Ap 18, 6); Gesù sarà il giudice escatologico (Rm 2,16; At 17,31); egli verrà a fare vendetta di quanti non conoscono Dio e non obbediscono al Vangelo (2Ts 1,5-10). Ognuno deve impegnarsi per raggiungere il premio (1Cor 9,24-27). La fede in Dio che «ricompensa coloro che lo cercano» è presentata come il complemento indispensabile della fede nell'esistenza di Dio (Eb 11, 6).

D'altra parte, però, l'intuizione evangelica non viene meno. Ponendo Cristo al centro di ogni cosa, il cristiano persegue non una sua felicità personale, acquistata con la rinuncia ed il dono di sé; infatti lo scopo della sua vita è Cristo (Fil 1,21). Sua mercede è l'eredità divina, quella che lo rende coerede, fratello di Cristo (Rm 8,17; Col 3,24). Ciò che egli desidera è di essere «con Gesù» per sempre (1Ts 4,17). La salvezza che l'uomo giustificato attende non è altro che l'amore di Dio manifestato nella persona di Cristo (Rm 5,9 s; 8, 38-39). Ciò a cui tende in tutta la sua vita è la fedeltà al suo battesimo: conformato alla morte di Cristo, egli si prepara a risorgere con lui (Rm 6,5-8; Col 3,1-4). Alla fine della sua vita Paolo non si aspetta altro che la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, concederà non solo a lui ma a tutti quelli che avranno atteso con amore la sua manifestazione (2Tim 4,8). Secondo Giovanni, alla fame ed alla sete degli uomini, al loro desiderio appassionato di vincere la morte, Gesù risponde donando se stesso come fonte di acqua viva, pane disceso dal cielo, luce e vita (6,35; Gv 7,37-38; 8,12).

La dottrina secondo cui Dio retribuisce ciascuno secondo le proprie opere può servire come stimolo a fare il bene. Ma essa risponde più che altro a un bisogno umano di giustizia distributiva che in sé non è veramente efficace per il conseguimento del vero bene personale e sociale. Per di più questa dottrina riduce Dio al ruolo di giudice a cui è demandato il compito di ristabilire un ordine che, per essere tale, esige che si infligga a chi sbaglia una sofferenza pari a quella che egli ha causato. Questa visione non combacia con la predicazione di Gesù, il quale ha messo in primo piano il regno di Dio, offrendo a tutti una possibilità di entrare a farvi parte. Per lui è essenziale la fede nella gratuità assoluta dell'intervento divino, che supera infinitamente ogni merito da parte dell'uomo. Questa fede è l'unica capace di dare forza nell'oscurità della prova. Essa scaturisce dall'intimo della personalità di ogni essere umano e si esercita in seno al corpo di Cristo che è la comunità dei credenti. Che cosa avverrà per coloro che respingono il dono gratuito di Dio resta avvolto nel mistero. Ciò che importa è la forza dell'amore che porta già con sé la sua retribuzione per chi lo compie.